

● **L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovo**  
di Renzo Paci

“Ci troviamo in un secolo cadente”, scrive, rammaricandosene, il dotto sacerdote Pietro Paolo Brunacci<sup>1</sup> allo spirare del Seicento, dopo avere constatato che la classe dirigente della sua Montenovo è ormai scarsamente impegnata nelle professioni ed ha abbandonato da tempo la milizia al soldo veneziano o spagnolo<sup>2</sup>. Se, senza rimpianti per il buon tempo antico, egli avesse però guardato le campagne circostanti intensamente coltivate, probabilmente il suo giudizio sul “secolo cadente” sarebbe stato meno reciso.

Il Brunacci, peraltro, registrava a suo modo non solo la sofferta “coscienza della crisi” presente negli uomini di cultura della sua epoca, ma anche l'evolu-

zione sociale avvenuta in tutte le città grandi e piccole delle Marche. Qui infatti - com'è noto - “un largo processo di ruralizzazione delle classi dirigenti”<sup>3</sup> aveva trasformato in pigri e sedentari *rentiers* i membri delle oligarchie economiche emerse e consolidate tra XV e XVI secolo dall'esercizio del notariato, delle attività giuridico-amministrative, della medicina e della mercatura, per affiancarsi alla nobiltà di origine feudale.

A partire dalla drammatica crisi annonaria che lo aveva investito sullo scorcio del Cinquecento, lo Stato pontificio visse infatti una lunga “fase di ristagno economico, oltreché di generale depressione, che lo avrebbe fatto affacciare al Settecento come uno dei più ritardatari e sconnessi d'Europa”<sup>4</sup> e la sua vicenda fu in gran parte analoga a quella verificatasi nello stesso arco di tempo in tutti i paesi mediterranei, fossero essi di obbedienza spagnola o ottomana. Peraltro, in questa temperie di ristagno e di soffocante inefficienza, sotto la protezione di quello che Prodi, enfatizzandone funzioni e iniziative, chiama “il sovrano pontefice”<sup>5</sup>, le oligarchie locali ottennero, fin nei centri più periferici e modesti, solide “garanzie di sicurezza sociale” e raggiunsero “un limitato ma stabile dominio”<sup>6</sup>, coniugando saldamente potere politico e potere economico.

Questa lunga “fase B” - come la chiamerebbe François Simiand - così grigia anche agli occhi dei contemporanei dopo le luci intense del secolo XVI, allorché l'ascesa continua dei prezzi dei generi agricoli aveva promosso e sorretto sia il recupero dell'agricoltura che il lussureggiante sviluppo della civiltà e della cultura urbana, non può essere definita - come si è fatto opportunamente per l'Europa nord-occidentale ed atlantica<sup>7</sup> - come il momento centrale della transizione dall'economia feudale a quella capitalistica, quanto meno perché le Marche del Cinquecento non erano più feudali e quelle del Settecento non saranno ancora capitalistiche. Indubbiamente però va collocato all'interno del Seicento il definitivo radicarsi nella regione di una folta classe dirigente che traeva la propria legittimazione politica dalla rendita fondiaria al punto che il raggiungimento di un certo livello di “possidenza” consentiva di esservi cooptati. Questo nucleo saprà approfittare di tutte le occasioni via via offerte dal mutare della congiuntura economica e risulterà così solido da superare tutte le tempeste politiche ed istituzionali - comprese l'epoca giacobino-napoleonica e l'Unità italiana - per essere ancora riconoscibile quale asse portante della struttura economica e sociale della regione fin dentro il secolo XIX. In particolare si produssero nel Seicento, attraverso le evoluzioni dell'agricoltura, tutti i prerequisiti del contraddittorio ma evidente *take-off* del Settecento.

Più specificamente, nel quadro dell'estrema “diversificazione regionale” caratteristica dell'Europa in età moderna<sup>8</sup>, le Marche nel Seicento resero defini-

tiva la "scelta mezzadrile" già da tempo iniziata e la estesero anche a molte aree della fascia subappenninica. Questa scelta investì i rapporti di produzione nelle campagne e indubbiamente accelerò il declino dei centri mercantili costieri e delle città "manifatturiere", dove si incepparono e si esaurirono ogni imprenditorialità e molte propensioni alle attività mercantili e finanziarie. Questi elementi di ristagno e di recessione non debbono però indurre ad enfatizzare e generalizzare la portata della crisi ed a trascurare i dati di novità e di sviluppo pure presenti.

Se si approfondì infatti in quegli anni la frattura fra città e campagna, se rallentò la dinamica sociale, se, infine, si ridussero drasticamente gli scambi commerciali a largo raggio attivati nel XV e XVI secolo, si ampliò e si consolidò la rete poderale e, associando diffusamente alla cerealicoltura la vite a folignata ed a filare, l'olivo ed il gelso, fu eroso "l'imperialismo dei cereali panificabili"<sup>9</sup>, in gran parte responsabile delle carestie che avevano sconvolto la regione sullo scorcio del Cinquecento. Questi elementi "silenziosamente" innovativi sono di fondamentale importanza per gli effetti prodotti sul lungo periodo, ma sfuggono completamente a chi sottolinea che la mezzadria conobbe soltanto gli investimenti fatti "per valorizzare il capitale fondiario con il lavoro contadino"<sup>10</sup>, o che essa fu responsabile delle condizioni di "immobilità assoluta" delle tecniche e della produzione, o che esercitò una "funzione limitante" sulla zootecnia, ridotta, al suo interno, ai soli bovini da lavoro<sup>11</sup>.

Andrebbe invece valutato attentamente che la mezzadria nel Seicento portò a compimento alcune aspirazioni già evidenti in età comunale, perché sancì il totale controllo delle città sul contado, ridusse la subordinazione degli uomini alle dure leggi del mercato - almeno per i generi di sussistenza -, diede grande stabilità alle classi dirigenti<sup>12</sup>, ridusse lo spazio dell'economia di scambio, assicurò la salda tenuta delle strutture politiche. Essa rappresentò anche l'unica possibile "vittoria sulle oscillazioni della congiuntura"<sup>13</sup>: contro le continue ed imprevedibili variazioni dei prezzi legate alla instabilità dei raccolti<sup>14</sup>, in un secolo che in molte regioni italiane ed europee fu duramente marcato da devastanti carestie e da diffusi fenomeni di pauperismo, il sistema mezzadrile riuscì quasi sempre a garantire la sussistenza non soltanto ai contadini, che peraltro erano ormai la maggioranza della popolazione, ma anche agli artigiani, pagati sempre più spesso con cottimi fissi a grano.

Lo stato attuale delle ricerche, tutte proiettate a studiare le grandi innovazioni di XV e XVI secolo o le speranze di riforme del XVIII, ma assai poco attente ai movimenti immobili del "misterioso Seicento"<sup>15</sup>, non consente di tenere conto delle infinite variabili presenti nella economia agricola marchigiana in relazione alle dimensioni delle aziende ed al prestigio politico che assicurava ad

alcuni grandi proprietari rilevanti privilegi quali le esenzioni fiscali o la concessione di *tratte*. Eppure la possibilità o meno di accedere al mercato internazionale dei cereali, anche in una fase di prolungata stagnazione dei prezzi e di ridotta domanda, differenziò nettamente nel Seicento le strategie economiche e le rendite - per esempio - della Santa Casa di Loreto, del granduca di Toscana o del Sovrano Militare Ordine di Malta<sup>16</sup> da quelle più ridotte ed insicure dei medi e piccoli proprietari, i quali, sorvegliati dalle Annone ormai ovunque presenti, immettevano le eccedenze di grano, vino ed olio nei ristretti circuiti commerciali locali che, per lo più, risalivano le valli per rifornire i centri dell'alta collina e della montagna<sup>17</sup>, quasi mai autosufficienti.

La località scelta per verificare alcune delle ipotesi fin qui avanzate è la piccola *terra* di Montenovo, l'attuale Ostra Vetere, posta su una collina nella valle del Misa a circa 20 chilometri da Senigallia, uno dei porti marchigiani più attivi nel commercio dei cereali. Montenovo era compresa, come le limitrofe e poco più grandi Montalboddo e Corinaldo, nel Governatorato della Marca e verso monte la separava da Rocca Contrada e Serra dei Conti il territorio di Barbara, luogo abbaziale retto da un cardinale. La *terra*, cinta da solide mura cui si addossavano i due piccoli borghi dell'Osteria e dei Casalini, controllava un territorio di appena 2.900 ettari e, a metà Seicento, contava 2.475 abitanti<sup>18</sup>.

Quattro catasti, redatti nel 1536, 1570, 1618 e 1698<sup>19</sup>, consentono, in questo microcosmo lontano dai grandi eventi politici ma in posizione non marginale, una prima verifica di alcuni movimenti di fondo lungo un arco di tempo sufficientemente ampio e ben scandito. L'aumento del numero complessivo dei proprietari è molto rapido fino al 1570, ma rallenta nel cinquantennio successivo, quando, cessato ormai il grande commercio granario, le carestie e le epidemie degli anni Novanta<sup>20</sup> fecero emergere una più netta separazione tra ricchi e poveri, avvertibile soprattutto nella progressiva contrazione dei piccoli e piccolissimi proprietari rappresentati in parte da coltivatori diretti, in parte da artigiani<sup>21</sup>. Il declino coinvolse tutte le proprietà fino a 20 ettari; esse nel 1618 erano sensibilmente arretrate per numero e superficie anche se lo spiccato carattere rurale di Montenovo era sottolineato dalla presenza di 399 proprietari, moltissimi in rapporto ai cinque-seicento nuclei familiari desumibili dalla consistenza demografica.

Questa struttura sociale, tipica di tutti i nuclei urbani della collina marchigiana, si modificò rapidamente nei decenni successivi: nel 1698 i proprietari terrieri laici si erano ridotti a 237 e la recessione era stata particolarmente severa tra i più piccoli, molti dei quali erano certamente passati dalla condizione di coltivatori diretti a quella di mezzadri<sup>22</sup>. Contemporaneamente diminuirono

anche le medie proprietà comprese tra i 10 ed i 50 ettari e la contrazione, più severa in alto che in basso, evidenzia con chiarezza la crisi dei piccoli *rentiers* giunti nel corso del Cinquecento a disporre della metà della superficie agraria.

Ben diversa fu l'evoluzione delle grandi proprietà, quali erano, almeno comparativamente, quelle superiori ai 50 ettari. Esse si dimezzarono, quanto a superficie occupata, tra 1535 e 1570 e a questo modesto livello ristagnarono fino al 1618, ma ottant'anni dopo erano più che raddoppiate e coprivano, con poco meno di 1000 ettari, i quattro decimi della proprietà laica. E questa spinta alla concentrazione risultava ulteriormente rafforzata dalla contemporanea avanzata della proprietà ecclesiastica, spesso goduta dai cadetti delle famiglie più ricche.

Ma la vicenda del ristretto gruppo dei grandi proprietari, oscillante nei primi due secoli dell'età moderna tra le cinque e le nove unità, merita di essere esaminata più da vicino: nel 1435 spiccava tra essi con 341 ettari - un primato mai più raggiunto - la proprietà ancora indivisa di *messer* Galiotto Arcangeli, i cui discendenti, sempre presenti con uno o più membri tra i grandi proprietari, rappresentano il caso più significativo di continuità al vertice della ristretta *élite* locale. Ben diversa invece fu la sorte delle terre possedute nel 1535 da *mastro* Antonio Poccianti, un ricco mercante, probabilmente di origine ragusana, che si era fatto costruire un solenne palazzo rinascimentale al centro del paese: nel 1570 un *messer* Orazio Poccianti possedeva ancora 60 ettari che successivamente si frantumarono fra numerosi eredi ormai relegati al rango di medi e piccoli proprietari.

Altre famiglie di qualche consistenza economica furono nel Cinquecento i Carleni, i Testa, i Giunti, i Gaudenzi, i Vagni ed i Fata, questi ultimi accatastati nel 1535 come immigrati dalla vicina Corinaldo ma da allora stabilmente residenti a Montenovio. La mobilità sociale era comunque abbastanza vivace, se nel 1618 i grandi proprietari erano soltanto cinque e, con l'eccezione dei Giunti e dei montalboddesi Gherardi, si trattava di famiglie nuove, quali i Brunacci, i Franceschini e gli Innocenzi, tallonati da tre Arcangeli che si dividevano equamente poco meno di 140 ettari. Alla fine del Seicento ai nomi già citati si erano aggiunte le famiglie locali dei Cesarei, dei Guerra e dei Buti, ma soprattutto era cresciuta la proprietà di nobili forestieri rappresentati, oltreché dai già citati Gherardi di Montalboddo, dai Mauruzi della Stacciola e dai Mannelli di Roccacontrada.

Il fenomeno, accentuato dall'aumento fra i proprietari ecclesiastici di personaggi e istituzioni estranei a Montenovio, quali il cardinale Barberini, il Collegio Germanico Ungarico di Roma, la Commenda di Malta e la Santa Casa di Loreto, attestava la perdita di autonomia della piccola oligarchia locale e l'am-

pliarsi dei punti di riferimento collettivo oltre le mura cittadine verso spazi regionali e statuali, peraltro ancora non nettamente definiti<sup>23</sup>.

Montenovio subisce dunque nel corso del Seicento l'espansionismo delle oligarchie dei centri vicini economicamente e politicamente più forti, sulla spinta di una generale tendenza alla gerarchizzazione che subordina le *terre* minori a quelle più grandi e queste alle città.

Contemporaneamente le sue campagne, come quelle dell'intera fascia collinare marchigiana, si trasformarono profondamente: anzitutto aumentò la superficie coltivata, cosicché i "sodivi", cioè gli incolti riservati al pascolo, che nel 1570 coprivano un quarto del territorio, nel 1698 erano per intero arati e seminati e tutto il suolo disponibile era inserito nel ciclo produttivo di grano, cereali minori e, in piccola parte, foraggiere. La scomparsa dei prati naturali e delle selve confermava questa evoluzione. L'agricoltura del "perticarò" e della vanga, che non conosceva innovazioni tecniche o agronomiche, rispondeva in questo modo alle necessità alimentari dei mezzadri ed alla domanda dei mercati urbani anche a rischio di compromettere la produttività dei suoli e la resa unitaria delle sementi. Gli arativi, presenti nel 1570 sul 60% della superficie agraria, nel 1698, allorché erano definiti "terre lavorative", si estendevano sino al 95%. Ma la nuova economia del podere non riservò esclusivamente la sua attenzione ai semi panificabili e seppe trasformare a ritmo intenso gli arativi in *terre arborate* sulle quali associava alla cerealicoltura viti a folignata e ad alberata, olivi, gelsi ed olmi. Le "terre arborate" che rappresentavano nel 1570 appena il 2,42%, salirono al 20,98% nel 1618 e al 46,65% nel 1698, mentre la vigna, coltivata nelle immediate vicinanze del paese soprattutto dai piccoli proprietari, coltivatori diretti ed artigiani, scendeva dal 4,82% del 1570 allo 0,53%.

Questa estesa policoltura, che svolgeva anche un'indispensabile funzione protettiva contro l'erosione ed il dilavamento dei suoli collinari strutturalmente molto fragili, rappresentò la più rilevante innovazione consentita dalla mezzadria: si trattò, a suo modo, di una rivoluzione nell'assetto del paesaggio agrario, che, con la più razionale utilizzazione del lavoro contadino, consentì di dare una coerente risposta al bisogno di autosufficienza imposto dal rapido declino delle esportazioni di grano verso Venezia e verso Roma e dal contrarsi dell'economia monetaria.

Questa stretta associazione tra cereali e colture arboree ed arbustive, che indubbiamente rappresentò un investimento di lavoro contadino non retribuito almeno immediatamente, fu resa possibile dal progressivo aggregarsi ed accorparsi delle proprietà terriere in poderi autosufficienti, dopo la prolungata e diffusa parcellizzazione dei secoli precedenti. L'appoderamento seicentesco impose infatti, con il trasferimento del mezzadro e della sua famiglia sul podere, una

netta separazione del lavoro agricolo dalle attività urbane, liquidando gran parte dei coltivatori diretti e degli artigiani coltivatori. Esso consentì anche l'emergere di una ristretta élite di proprietari terrieri che, favoriti dalla gestione diretta del potere politico locale, guidarono questa trasformazione, procedendo, attraverso acquisti, permuta, accorpamenti e suddivisioni, alla creazione di una rete più fitta di poderi mezzadrili forniti di abitazione.

Lo testimonia un brogliaccio di "matrici di campagna", sul quale l'agronomo recanatese Pier Santi Mostarda incaricato di redigere il nuovo catasto, annotò, percorrendo tra l'agosto ed il novembre 1697 l'intero territorio di Montenovio, le dimensioni ed i confini delle proprietà, l'uso dei suoli e la presenza di edifici, rappresentati, questi ultimi, con sommari ma precisi disegni. Dal prezioso quadernetto, che trova preciso riscontro nelle registrazioni del catasto, risulta, anzitutto, che solo 165 proprietari laici su 237 e 11 ecclesiastici su 29 disponevano sulle loro terre di una o più abitazioni per i mezzadri: si trattava complessivamente di 31 "palombare" e di 345 "case". Questi edifici sorgevano soltanto sulle proprietà più vaste e ad ognuno di essi corrispondeva un podere caratterizzato dalla netta prevalenza di arativi "arborati vitati" e di olive. Le "palombare", chiaramente identificabili negli schizzi del Mostarda come case-torri, erano talora associate a due o tre abitazioni circostanti, talché appaiono come elementi fortificati di piccoli nuclei insediativi ormai dissolti nel sistema mezzadrile, ma riconducibili alla tipologia delle *ville* o delle *tumbe* medievali.

Diecì appezzamenti, tutti inferiori ad un ettaro, disponevano invece di altrettante "cascine", adibite a ricovero del bestiame o a deposito di attrezzi, ma non ad abitazione dai loro proprietari, che, in almeno otto casi, erano coltivatori diretti probabilmente residenti nel centro urbano e in altri due costituivano punti d'appoggio su piccoli appezzamenti che facevano parte di proprietà più vaste.

Altre indagini sui fondi notarili, sui verbali dei consigli comunali, sulle imposizioni fiscali, sui libri di amministrazione potrebbero fornire importanti indicazioni su patti agrari, passaggi di proprietà, investimenti, produzione agricola e i risultati potrebbero giustificare il lungo lavoro che ricerche di questo tipo richiedono. Comunque, anche questo primo sondaggio, basato quasi esclusivamente sulle fonti catastali, consente di avvertire la complessità dei fatti economici e sociali che caratterizzano il Seicento e la loro incidenza sulla vita individuale e collettiva. Quanto meno ci sembra che ne esca dimostrata l'esigenza - comune, del resto, alla più recente storiografia - di non precluderci, coprendo

i problemi con l'etichetta generica della "crisi", la possibilità di individuare nel Seicento uno snodo fondamentale della storia agraria delle Marche.

#### Note

- 1 Archivio Comunale di Ostra Vetere (d'ora in poi A.C.O.V.), P.P. BRUNACCI, *Historia d'Ostra e Monte Novo*, voll. 5, ms., vol. I, p. 29.
- 2 P.P. BRUNACCI, *ms. cit.*, vol. III, pp. 42-63.
- 3 F. BRAUDEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. II, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, t. 2, Torino 1964, p. 2229 e B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976.
- 4 A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, in M. CARAVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 393. E di "depressione insolitamente prolungata" parla per il Seicento anche B. H. SLICHER VAN BATH, *The Agrarian History of Western Europe, A.D. 500-1850*, London 1963, p. 206.
- 5 Il riferimento è alle tesi di P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, discusse da A. CARACCILO, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in "Quaderni Storici", 52 (1983), pp. 279-286.
- 6 A. CARACCILO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 395.
- 7 E. J. HOBBSAWM, *The Crisis of the Seventeenth Century*, in A. TREVOR ASTOR (a cura di), *Crisis in Europe, 1560-1660*, London 1965, p. 5.
- 8 E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Bari 1984, p. 131. Ma del dibattito sulla crisi del Seicento dà conto con completi riscontri bibliografici I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1600-1750*, Bologna 1982, pp. 7-17.
- 9 M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, Torino 1978, p. 1153.
- 10 P. UGOLINI, *Il podere nell'economia rurale italiana*, in *Annali*, 1, cit., p. 760.
- 11 P. UGOLINI, *Tecnologia ed economia dal feudalesimo al capitalismo*, in *Annali*, 1, cit., pp. 401-403.
- 12 M. MALOWIST, *Capitalismo commerciale e agricoltura*, in *Annali*, 1, cit., pp. 484-491.
- 13 M. AYMARD, *op. cit.*, p. 1157.
- 14 F. BRAUDEL e F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1570*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, Torino 1975, pp. 458-460.
- 15 S. ANSELMINI, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi-Ancona 1985, p. 81.
- 16 R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni Storici", 28 (1975), pp. 109-115.
- 17 R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in AA.VV., *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, p. 121 e nota 127 che fornisce un esempio della dipendenza annonaria dei paesi subappenninici dai rifornimenti di cereali provenienti dalle campagne del fondovalle.
- 18 E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio, 1656-1971*, in AA.VV., *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 254-255, tav. 1. Ma P. P. BRUNACCI, *ms. cit.*, vol. V, pp. 29-30, calcola per Montenovio alla fine del Seicento 3.200 abitanti dei quali 1.300 inurbati e 1.900 "contadini".

<sup>19</sup> L'A.C.O.V. conserva, oltre ad un quinterno di un catasto della metà del Quattrocento, un catasto del primo Cinquecento che una volta del 1537 a c. 33v consente di datare intorno al 1535; il cosiddetto "Catasto vecchio", datato 1570; il "Catasto", completato nel 1618 da G.B. Cerroni e ricopiato nel 1669 dal montenovese Flaminio Foschi ed infine il "Catasto del 1698" redatto da Pier Santi Mostarda. Gli ultimi due contengono, a lato della prima stesura, una lunga serie di volture e, in calce, molte partite riscritte per tenere dietro ai passaggi di proprietà avvenuti fino al 1735, quando si procedette alla redazione di un nuovo catasto pur esso conservato. Solo i due catasti del Seicento registrano anche la proprietà ecclesiastica.

<sup>20</sup> P. P. BRUNACCI, *ms. cit.*, vol. III, p. 41, superando la sua totale disattenzione ai fatti economici, scrive che "nel 1589, cominciando a piovere li due settembre e durando fino al luglio dell'anno seguente 1590, si cagionò una carestia senz'esempio pagandosi il grano scudi 50 la soma e nella Marca dal disagio e mancanza d'alimenti per il terzo degl'abitanti".

<sup>21</sup> Vedi le tabelle in calce.

<sup>22</sup> G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 156-165.

<sup>23</sup> Un apporto ben diverso al ripopolamento ed alla messa a coltura del contado di Montenovò avevano dato i numerosi piccoli proprietari forestieri registrati nel catasto del 1535 provenienti, ultimi rivoli della massiccia emigrazione del Quattrocento, dai centri sovrappopolati dell'Appennino, ma anche dalla Padania e dalla Dalmazia: a fine Seicento i piccoli proprietari forestieri sono invece quasi esclusivamente coltivatori diretti che abitano nei vicini paesi di Barbara e Corinaldo. Nell'unico quinterno conservato di un catasto di metà Quattrocento, su 29 proprietari 15 sono forestieri e fra essi 3 "sclavi", 1 milanese, 8 provenienti dall'Appennino pesarese e 2 da quello umbro-toscano.

## Appendice

tabella 1 - Proprietà di laici<sup>1</sup> superiori ai 50 *ha* nel 1535 e nel 1570

1535	
eredi di Galiotto di Arcangelo	<i>ha</i> 341,06
ser Francesco Fata da Corinaldo	88,52
eredi di Gaudenzio	83,49
eredi di Francesco de Biagio del Vanni	71,22
eredi di messer Mario Carleno	69,26
eredi di mastro Antonio Pocciantè	68,90
eredi di Piero Angelo di Biagio del Vanni	58,48
ser Tiberio di Marco di Bernardo	50,72
eredi di Cristofano di Testa	50,46
<i>totale</i>	882,11
1570	
eredi di messer Giovanni Fata	<i>ha</i> 91,03

Carlo Innocenzo	83,36
Thomaso Arcangeli	71,52
messer Lodovico Arcangeli	64,21
ser Tiberio Gionta	54,95
<i>totale</i>	425,05

<sup>1</sup> Nei catasti del Cinquecento non è registrata la proprietà ecclesiastica

tabella 2 - Proprietà di laici ed ecclesiastici superiori ai 50 *ha* nel 1618 e nel 1698

1618	
Francesco Innocenzi	<i>ha</i> 152,27
Pino Gherardi di Montalboddo	121,39
Convento di San Francesco di Montenovò	79,82
eredi di Marco Giunti	68,97
monache di Santa Lucia di Montenovò	65,97
Santa Maria della Piazza	63,79
Antonio Brunaccio	56,50
Domizio Franceschini	53,92
Felice Enea Arcangeli	49,27
comunità di Ostra Vetere	manca
1698	
conte Marcantonio Mauruzi della Stacciola	<i>ha</i> 208,37
fratelli Franceschi	148,53
Francesco Gherardi di Montalboddo	135,97
monache di Santa Lucia di Montenovò	109,93
Antiloco Arcangeli	92,94
Ignazio e Giuseppe Buti	83,73
Cesare Mannelli di Rocca Contrada	71,57
fratelli Giunti	64,39
comunità di Montenovò	64,10
Francesco Guerra	59,00
Santa Maria della Piazza	57,77
Cesare Cesarei	56,95

tabella 3 - Laici: numero e ampiezza delle proprietà

	fino a 1 ha	da 1 a 5	da 5 a 10	da 10 a 20	da 20 a 50	oltre 50 ha	totali
1535							
ha	31,71	232,31	379,68	642,51	555,52	882,11	2723,84
%	1,16	8,53	13,94	23,59	20,39	32,39	100
num. propriet.	63	87	53	46	18	9	276
1570							
ha	52,85	360,08	364,01	663,99	724,02	425,05	2590
%	2,04	13,90	14,05	25,64	27,95	16,42	100
num. propriet.	104	144	54	46	25	6	379
1618							
ha	63,64	386,97	359,61	321,72	879,5	453,05	2464,49
%	2,58	15,7	14,59	13,06	35,69	18,38	100
num. propriet.	136	160	49	22	27	5	399
1698							
ha	32,80	188,04	187,91	417,24	609,94	984,851	2420,78
%	1,36	7,77	7,76	17,23	25,20	40,681	100
num. propriet.	69	83	27	29	19	10 <sup>(a)</sup>	237

(a) compresa la proprietà della Comunità di Montenovio, pari ad ha 64,10.

tabella 4 - Uso dei suoli (proprietà laica)

	sodiva o campiva	lavorativa arbor. e arativa arat/arbor	vigna e arbor canneto	prato	selva	prato e selva	ortiva	Totale	colture miste	tot. sup. coltivata
1535										
ha	1879,16	—	117,75	105,54	19,11	43,21	1,81	2166,58	557,26	2723,84
% lavorat.	86,73	—	5,44	4,87	0,88	2	0,08	100	—	—
1570										
ha	723,26 <sup>1</sup>	1510,87 <sup>3</sup>	62,52	124,84	137,23	29,68	—	2590	—	2590
%	27,92 <sup>1</sup>	58,33 <sup>3</sup>	2,42	4,82	5,30	1,15	—	100	—	—
1618										
ha	70,86 <sup>1</sup>	1325,32 <sup>3</sup>	416,54	51,01	14,59	14,59	66,84 <sup>5</sup>	1985,27	479,22	2464,49
%	3,57 <sup>1</sup>	6,76 <sup>3</sup>	20,98	2,57	1,96	0,73	3,37	100	—	—
1698										
ha	47,98 <sup>2</sup>	935,13 <sup>4</sup>	916,59	10,28	6,23	5,87	—	1923,69	497,09	2420,78
%	2,50 <sup>2</sup>	48,61 <sup>4</sup>	46,65	0,53	0,32	0,31	—	100	—	—

1 - Accatata come "campiva"

2 - Accatata come "sodiva"

3 - Accatata come "lavorativa"

4 - Accatata come "arativa"

5 - Accatata come "lavorativa e prato"

tabella 5 - Uso dei suoli di proprietà laica ed ecclesiastica nel 1698

colture	laici		ecclesiastici		totale	
	ha	%	ha	%	ha	%
sodivi	47,98	2,50	9,25	2,09	57,23	2,42
arativi	935,13	48,61	269,97	60,87	1205,10	50,91
arborati ed arat. arb.	916,59	46,65	149,36	33,67	1065,95	45,03
vigna e canneto	10,28	0,53	2,37	0,53	12,65	0,53
prato	6,23	0,32	—	—	6,23	0,26
selva	5,87	0,24	12,45	2,81	18,32	0,78
orto	1,61	0,08	0,14	0,03	1,75	0,07
a vista o non precis.	497,09	—	60,47	—	557,56	—
<i>tot. sup. agraria</i>	2420,78	—	504,01	—	2924,79	—